

# Spettacoli

## Cultura

Le memorie di Kissinger, di Carter e di altri leader politici suggeriscono che gli USA non si sentono più al centro del mondo

# Ideologia Americana: sta cambiando?

Americani, «elite» e pubblico, soffrono da almeno 15 anni il declino di ruolo degli Stati Uniti. Non ne vivono pienamente i contraccolpi negativi solo perché anche l'Urss ha perso in proporzione almeno altrettanto prestigio. Vera o falsa che sia questa percezione, l'America, negli ultimi anni, ha cominciato, per la seconda volta dopo il 1968, a interrogarsi. Oggetto focale di questa ricerca è stata ovviamente la politica estera, cioè l'ambito elettivo attraverso il quale essi si fanno un'immagine del pianeta, riflettendo la propria sugli altri.

In effetti, quando una nazione continentale e insulare, separata da due oceani quasi ininterrotti, decide di «cacciarsi» del mondo a tempo pieno, allora la politica estera, per forza di cose, diventa la chiave di volta della sua politica interna. E viceversa.

Ne è derivata, una sorta di indeterminata fra «interno» ed «esterno», che ha finito per attribuire quasi esclusivamente allo «Spirito nazionale americano» sia le «colpe», che i «meriti» di ciò che avviene «altrove», senza tener conto delle componenti «esogene», imputabili cioè al sistema internazionale in quanto tale. Ancora oggi, nonostante tutte le esperienze e le delusioni subite, gli Americani guardano al mondo come alla proiezione della propria storia, e leggono il passato quasi fosse un periodo di preparazione al «Secolo Americano».

Non deve quindi stupire che il dibattito sulla politica estera sia diventato, perfino al tempo del Vietnam, sempre e solo una

questione di politica interna. Né deve sorprendere che, da Reagan ai giovani pacifisti che lo combattono, è sempre l'«Americanismo» il vero metro di giudizio che si tratti di democrazia, di libertà, di pace, di guerra o di morale internazionale.

Eppure qualcosa sta cambiando, anche in questa testarda tradizione interpretativa. Lo dimostra la vasta messe di memorie, di saggi, di biografie sulla più recente stagione della politica estera, uscita negli ultimi tempi in America.

Nel giro di due-tre anni sono stati così pubblicati i primi due volumi delle memorie di Henry Kissinger (in italiano è uscito anche il secondo tomo «Anni di crisi», Milano, Sugarco, 1982), vera e propria auto-monografia di un uomo eccezionale che, per persuadere, è però costretto a diluire in migliaia di pagine gli atti di un periodo iniziato brillantemente e concluso fra i fischi.

Di pochi mesi fa è il libro di ricordi di Jimmy Carter («Keeping Faith», New York, Bantam, 1982). È ancora fresca di stampa una impietosa biografia dell'attuale segretario di Stato, Alexander Haig («The General's Progress», New York, Playboy Press, 1982), scritta da Roger Morris, nonché un diario del quarto ed ultimo anno di Carter, redatto dal fedelissimo capo della «mafia georgiana», Hamilton Jordan («Crisis», New York, Putnam, 1982). Per non parlare delle memorie di George W. Ball, uomo di punta della diplomazia «liberal», e della splendida biografia di Lyndon B. Johnson, scritta da Robert O. Caro.



### L'URSS fuori dell'«Unione psichiatri»

BONN — L'URSS si è ritirata dall'Unione mondiale degli psichiatri: questa decisione arriva al termine di una lunga polemica tra l'organismo internazionale e l'associazione degli psichiatri sovietici. Nelle settimane scorse infatti l'Unione aveva chiesto di poter visitare i manicomi sovietici con dei propri «inviati» accompagnati da parenti dei ricoverati. Se questa ispezione fosse stata impedita l'URSS sarebbe stata espulsa dall'Unione mondiale che terrà a Vienna il suo prossimo congresso.

Secondo fonti tedesche la decisione dell'URSS sarebbe stata dettata dal desiderio di evitare un giudizio internazionale e una espulsione che avrebbe avuto il sapore di una condanna. Ma — stando ai commenti apparsi sulla «Frankfurter Allgemeine» — tra gli psichiatri sovietici la questione ha creato profonde divisioni. L'annuncio delle «dimissioni» dall'Unione mondiale infatti non è controfirmato (come vorrebbe la prassi) dal presidente dell'associazione sovietica. Molti psichiatri sono pronunciati anche a favore dell'ispezione.

Tra i molti «casi» sollevati a proposito di questa vicenda c'è quello che riguarda la sorte dell'ingegner Alexei Nikitin, rinchiuso in una clinica per

malati di mente dopo essersi adoperato per difendere i diritti del suo compagno di lavoro nella miniera carbonifera di Dutocka, nel Donec. Degli internati nei manicomi si era occupato anche il «Royal College of Psychiatrists» inglese su sollecitazione di Andrei Sacharov. Il noto fisico dissidente aveva chiesto un gesto di solidarietà in favore di tutti coloro che sono rinchiusi per motivi politici nelle case di cura per malati di mente.

Ma il ritiro sovietico dall'Unione mondiale — non chiude certo il problema: già nel prossimo congresso di Vienna associazioni di psichiatri di numerosi paesi porteranno il problema dell'uso politico dei manicomi e della psichiatria in URSS.

Immagine della Statua della Libertà: l'America comincia a fare i conti con il mondo?

La serie potrebbe continuare. C'è però un filo che accomuna tutti questi tentativi e li dispone su di una ragnatela tematica leggibile. Essa ha al suo centro la questione cruciale dell'identità nazionale degli Stati Uniti davanti al segno impresso su di essa da qualcosa che americano non è, come il «sistema internazionale», la cui dinamica e le cui forme diffuse di potenza risultano sempre più divergenti rispetto al comando esclusivo delle Superpotenze.

Così che i libri scritti, per lodarsi o per giustificarsi, come le memorie di Carter e Kissinger (o quelle di Nixon anch'esse ora in italiano), dopo centinaia di pagine di apologetica «mea disculpa», finiscono tutti per arrivare allo stesso punto, quello per cui, se il merito dei successi è sempre degli autori-protagonisti, la responsabilità dei fallimenti è nella sostanza imputabile (più che all'Urss, alla dimensione di inevitabile assunta dai fatti) di «sistemi», incontrollabili da chiunque.

Questo drammatico senso d'impotenza ricorda molto da vicino la memorialistica sul luglio 1914. Anche allora, come oggi, spirava un vento di inesorabilità che sembra far rotolare gli eventi per una china inarrestabile. Senza forzare le analogie, si può azzardare che, se nel 1914 era un intero sistema delle relazioni internazionali, completo di armi e bagagli, di regole e di comportamenti stereotipati (quello dell'«Equilibrio di Potenza»), che frana rovinosamente, oggi si ha l'impressione del tramonto di una fase del sistema bipolare, della quale gli Stati Uniti sono stati parte costituente e perno gestionale.

Rubalandolo il meccanismo che ha funzionato per il dollaro, il cui deprezzamento o apprezzamento ha provocato, prima l'esplosione dell'inflazione americana e poi la diffusione all'estero dei fenomeni recessivi interni, adesso è proprio il sistema internazionale, in quanto struttura d'interazione funzionale, autonoma dalle Superpotenze, a introdurre delle sindromi d'ingovernabilità nel sistema interno americano. In altri termini, se prima erano gli Stati Uniti a influenzare il mondo, ora è il mondo a condizionare gli Stati Uniti al loro interno.

Lo smarrimento che trapela dalle memorie dei protagonisti coglie bene questa innovativa contraddizione. Se tutto ciò fosse davvero una prova del fatto che gli Americani cominciano a fare i conti con il mondo, allora, uscendo quindi da quella dimensione speculare, (non dissimile dall'integralismo sovietico), che ha bloccato nel duello bipolare l'intero assetto del mondo postbellico, allora non si potrebbe non valutare positivamente questo mutamento di fase. Anche se i pericoli di destabilizzazione di assetto regionale e nazionale che esso comporta non lasciano pensare ad un facile cammino.

Carlo M. Santoro

Sono appena usciti «La famiglia Manzoni» di Natalia Ginzburg e «Il Natale del 1833» di Mario Pomilio. Perché tanto interesse intorno all'autore dei «Promessi sposi»?

# Il Manzoni capovolto



A sinistra la famiglia dei Manzoni nel 1827. Sopra lo scrittore poco prima della morte

gnone, indebitamente e soprattutto, malattie e morti. Pochi caratteri forti: molti i meriti. È un uomo di una grande cultura e di una grande sensibilità. È un uomo di una grande cultura e di una grande sensibilità. È un uomo di una grande cultura e di una grande sensibilità.

Ma noi non proseguiremo in quest'aneddotica che pure ha il suo fascino e che, per di più, è stata la materia, poniamo, di questo quadro finale: «C'è un ritratto di Manzoni, seduto, con intorno la famiglia di Pietro (il suo secondo figlio). Egli è piccolo, curvo, rattrappito, solitario. Dietro a lui sta Pietro, di profilo, serio, Donne e ragazzi rimpicciono lo spazio, lasciando le loro facce contente, le loro persone compiaciute di trovarsi radunate insieme, di posare per un ritratto. Egli è la rattrappito, chiuso nei suoi pensieri come in un guscio, esiliato in un mondo con il quale non condivide più nulla».

Ma per lo scrittore e il poeta? Per Natalia Ginzburg? Per chi vive ha messo davanti a noi qualcosa di sé e che tutto, per questo, può essere secondo e pericoloso, e che è possibile compiere scoperte altrettanto preziose nei «Pensieri» di Pascoli nel foglietto pubblicitario di una saponaria. Lo sa, in virtù di questa sua sensibilità, diversa sente sempre che la sua lettura, anziché darle delle conclusioni, le ispira dei desideri.

Ugo Dotti



# Anche Dio può essere un vizio

Un romanzo-saggio, e saggio filosofico-religioso, in cui il protagonista vero, poco alla volta, si discosta, non senza significati, da un'immagine di Dio. Che sono, paradossalmente, l'invenzione, laddove la storia è Dio. Così le pagine diventano dense, cariche, piene, incurvate o sinuose (non seguono cioè un procedimento rettilineo, se non concessa questa immagine), in un libro scritto fin troppo bene, con l'era la miglior prosa d'arte, e ciò proprio perché la trama assume non per mette altra via di dire, ad verbum, le parole che conducono, loro, la danza, mettendosi assieme, costruendosi, in una continua e reciproca riflessione, sono loro i trami.

Di pochi mesi fa è il libro di ricordi di Jimmy Carter («Keeping Faith», New York, Bantam, 1982). È ancora fresca di stampa una impietosa biografia dell'attuale segretario di Stato, Alexander Haig («The General's Progress», New York, Playboy Press, 1982), scritta da Roger Morris, nonché un diario del quarto ed ultimo anno di Carter, redatto dal fedelissimo capo della «mafia georgiana», Hamilton Jordan («Crisis», New York, Putnam, 1982). Per non parlare delle memorie di George W. Ball, uomo di punta della diplomazia «liberal», e della splendida biografia di Lyndon B. Johnson, scritta da Robert O. Caro.

Quali sono gli avvenimenti che, attorno alla centrale letteraria della madre, si sviluppano nel romanzo di Pomilio? Sono tre accadimenti poetici che restano, non senza significati, incompiuti. L'uno vero, «Il Natale del 1833», che inventa il progetto di una tragedia, «Giobbe» (e c'è un'identità col biblico personaggio che mette in questione l'innocenza di Dio) e la riscrittura a romanzo della «Colonna Infame».

Non è insignificante l'incompletezza, se, mettendosi dalla parte di Dio, la storia diventa, in sé e secondo le sue ragioni, insostenibile e inutile. E tanto più l'invenzione, non era in qualche modo la tesi stessa del saggio sul «Romanzo storico»? I testi, comunque, autentici e supposti, servono ad aumentare le rifrazioni di questo «caso», a seguire le intermittenze della fede e dei sentimenti d'un Manzoni che sembra un poco tagliato fuori dal suo romanzo, che andava rielaborando in quegli anni (ma sugli spazzoni d'un «inno» che rischia di risultare bellissimo). Operazione legittima, tanto più che Manzoni, né potrebbe essere diversamente, è un pretesto, un travestimento (anche affascinante nella descrizione materna, quel volto «una dolcezza imperscrutabile, ove si alternano «l'indolce e ritrosia») sotto il quale il «favore facciale» passa i suoi urti e i suoi stralci, il trasvolante, la «crisi», e non solo la sua personale, privata, ma quella della comunità stessa di fronte ai fenomeni del male collettivo, quello della «Colonna Infame» per esempio. Con l'avvertenza che «anche Dio può diventare un vizio».

Il gioco, del resto, è scoperto tanta è la distanza (o differenza) di stile, di scrittura, tra Pomilio e Manzoni. Non è un «falso» cioè è una questione che, in quanto tale, mi sembra sia risolvibile solo all'interno di dove, correttamente, posta. Perché anche le vie della storia, come quelle di Dio, sono infinite.

Folco Portinari

Personalmente il fenomeno è abbastanza inquietante, perché non so da che parte acchiappare la coda, o il bandolo. Eppure mi intriga. Mi riferisco alla fioritura di lavori, non critici in senso stretto, attorno al personaggio di Alessandro Manzoni: c'è un dramma di Testori tra i «promissamente», ma ci sono già quello che per me è il più bel libro mai scritto da Natalia Ginzburg (dalla Tommaso in poi), spezzata e trasferta la sua scorza memorial-domestica in altro tremendo affresco, e un romanzo di Mario Pomilio, «Il Natale del 1833», (editore Rusconi) di cui qui mi tocca parlare. La prima considerazione è che non credo c'entri il bicentenario manzoniano dell'83, anche perché i libri in questione non sono celebrativi, tutt'altro. Semmai entra in gioco quel «colto» intimo, privato, un po' a sorpresa, di uno che non era stato ancora coinvolto come «personaggio», così schivo e quasi privo di biografia, qual è appunto Manzoni, benché l'epistolario fosse pur sempre in agguato, il pronto a offrirsi come uno dei testi a suo modo più innovativi dell'Ottocento italiano, un bel romanzo, a volte leggero con quella intenzione. E su una lettera, inventata però, della madre, Giulia Beccaria, Pomilio intesse la trama del suo romanzo, con l'orditura concentrica e paziente del ragnò, una finta lettera e l'abbozzo vero d'un eventuale nuovo inno sacro, «Il Natale del 1833», come da titolo.

Cos'era successo in quel Natale? Era morta Enrichetta Blondi, la prima moglie di Manzoni, la madre dei suoi non fortunatissimi figliuoli (e di lì a poco la seguirà Giulietta, la primogenita, la moglie di Massimo D'Azeglio). Ce ne sarebbe a sufficienza per un racconto descrittivo, che è tutto l'opposto di quello che la Pomilio, il quale mette assieme sia un romanzo misto di storia e di invenzione, secondo formula manzoniana, ma circoscritto alle idee, alle parole, più che ai fatti

LA PIÙ GRANDE REALIZZAZIONE DELLA STORIOGRAFIA MARXISTA

## Storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS

Per realizzare un'opera tanto impegnativa, hanno dato per oltre vent'anni il loro contributo oltre 400 studiosi di ricerca dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. I risultati di questo lavoro, sotto la direzione degli accademici Evgeny Zolotarev (dal 1953 al 1956) e Anneli Mäkelä (dal 1957 al 1975), sono stati sottoposti a un attento lavoro di revisione e ritaratura per assicurare la massima obiettività di concezioni, l'uniformità di interpretazione e l'omogeneità stilistica.

«Quest'opera segna senza dubbio una tappa fondamentale nello sviluppo della storiografia universale e rappresenta un punto di riferimento indispensabile per chiunque intenda allargare i confini di un panorama storiografico che al giorno d'oggi non può abbracciare soltanto le opere di produzione occidentale».

Paolo Alatri

«Le «storie universali» valgono, di tempo in tempo, a riassumere i risultati di una determinata cultura storiografica, e consentono di porre a confronto diverse culture. Ci troviamo, con la «Storia universale» dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, veramente di fronte a un'analisi con la quale ogni uomo di cultura non può non cimentarsi e della quale deve, indubbiamente, tenere conto».

Enzo Santarelli - «L'Unità»

«Non c'è negli storici sovietici nessuna concezione all'eccezionismo che domina nelle sintesi storiche degli stessi studiosi marxisti italiani. Molto suggestive le illustrazioni, assai utile l'apparato cartografico».

Salvatore Settù - «Il Giorno»

Per conoscere la STORIA UNIVERSALE, chiedetene il fascicolo illustrativo a TETI EDITORE. Lo riceverete gratis e senza alcun impegno.

### Teti Editore

Via Enrico Nôe, 23 - 20133 Milano